

L'ULTIMA FATICA DI ALDO GRANDI FRA STORIA E POLITICA

Brigate rosse, ancora misteri E quel terrorista mai pentito

di VINCENZO PARDINI

L'ULTIMO BRIGATISTA di Aldo Grandi, edito da Rizzoli, in uscita il 16 maggio, è senz'altro un libro di spessore. Con lucidità e passione, l'autore ripercorre i cosiddetti anni di piombo alternando, alla tecnica narrativa, quella dell'intervista. A parlare sono i brigatisti, che non si capisce fino a che punto siano sinceri o reticenti. Comunque sia ci troviamo di fronte a storie e vicende che aprono nuovi scenari sul terrorismo di casa nostra. Epilogo nella narrazione sono il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, che i brigatisti chiamavano "ciuffettino" per della falda di ca-

bianchi. Il narratore di punta è Raffaele Fiore, quello che dà il titolo al libro. Grandi cerca di tracciarne il profilo psicologico e intellettuale, ma si ha l'impressione che Fiore, nel momento in cui sta per rivelarsi, si ritragga, si nasconda preferendo esporre episodi più di colore che di sostanza. Si tratta, comunque, di un duro nel vero senso della parola, ossia di un falco, come si diceva all'epoca, e non di una colomba.

SECONDO il suo racconto, il meccanismo brigatista non era complicato e misterioso come si voleva far credere fino a creare l'immagine del "Grande vecchio": era invece strutturato in maniera semplice, proprio perché doveva essere funzionale. Una macchina da guerra e di terrore, che non si poteva permettere di sbagliare. A un certo punto, Fiore rivela anche il decalogo del brigatista clandestino: una vita schiva, appurata, con scelta di orari in cui mimetizzarsi. Ideale era muoversi mentre uscivano gli operai dalle fabbriche. Poi racconta il suo impatto, lui ragazzo del sud emigrato al nord, con Milano e Torino. Decide di non diventare operaio di fonderia o della catena di montaggio, che aliena la personalità, tanto che vede in quegli operai i soldati che, ultrachi, venivano mandati a combattere in prima linea. Da qui la sua scelta di aderire alle Brigate rosse, dove i fatti sono esposti e le persone da uccidere non sono esseri umani, ma simboli da abbattere, perché espressione della borghesia dei padroni e degli sfruttatori. Lo vediamo così in azione contro guardie giurate, impiegati di banca e altri ancora.

UN UOMO da gruppo di fuoco, anche se, alla stregua dei suoi compagni, non ha una grande dimastichezza con le armi. Gli mancano luoghi appartati in cui esercitarsi, se non in Val di Susa, dove si reca ogni tanto. Nonostante questa deficienza balistica, nonostante i mitra che si inceppano, lui e i compagni riusciranno a fare fuori la scorta di Aldo Moro (nelle foto la strage di via Fani del 16 marzo 1978 e Aldo Moro fotografato nelle prigioni brigatiste) e a uccidere giornalisti e magistrati. Intorno a Fiore compaiono, tutti, i brigatisti cosiddetti storici, e tutti raccontano qualcosa di sé. Alle interviste, Grandi alterna le ricerche tra le carte processuali e il consulto di testi sul terrorismo. Un'indagine approfondita che avrebbe l'intento, come lui dice, di definire una volta per

tutto la natura delle Brigate rosse, a suo parere non subordinato a nessun servizio segreto straniero, essendo un fenomeno solo italiano nato all'interno di una società che, da agricola, era divenuta industriale. Può darsi sia così. Gli italiani si apprestavano infatti a vivere una nuova era. Quella del consumismo e del benessere, che Pier Paolo Pasolini identificò con la scomparsa delle lucciole (l'inquinamento) e il Palazzo (il potere che ci avrebbe prima omologato poi globalizzato). Un trauma quindi sociale tanto da provocare conflitti e malesseri d'ogni sorta. Alle dichiarazioni dei brigatisti, che vorrebbero porre fine alla loro stagione come si fosse trattato di una guerra, s'aggiungono quelle dei familiari delle vittime. Dolori insanabili, ferite ancora aperte. Andrea Casalegno, figlio del giornalista Carlo, dice che non può concedere alcun perdono ai brigatisti, dello stesso parere sono altri, tra cui il figlio del magistrato Riccardo Palma, che definisce il brigatismo un concentrato di idiozia. Chi più, chi meno, quasi tutti i brigatisti hanno trascorso degli anni in carcere. Solo uno è riuscito a farla franca. Alessio Casimiri, fuggito al momento giusto nel posto giusto: in Nicaragua. Godeva e gode, a quanto pare, di protezioni molto in alto, che il lettore scoprirà leggendo il libro. Una vicenda sconcertante e dai contorni oscuri che, davvero, relega la storia delle Brigate rosse a un fenomeno esclusivamente italiano. Perché solo da noi possono accadere cose di questo genere. Forse senza volerlo, Grandi ha portato alla luce una vicenda per certi aspetti inedita e sulla quale sarebbe bene discutere. Se non altro per capire.



L'Agile L'Italia è

di ROBERTO DI MEO

C'È UN «GIOIELLO» che vola sulle nostre teste. Ed è tutto. Un gioiellino che per raccogliere dati sui fenomeni energetici e potenti che ruotano nel Cosmo. Si chiama (Astrorivelatore Gamma) L'Eggero, ed è un costrutto interamente italiano che è stato lanciato in un viaggio di ritorno dalla base indiana di Chennai-Madras). Ce ne parla il professor Guido Barbiellini Amidei (nella foto), ordinario di Fisica dell'Università degli Studi di Trieste e ricercatore dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn). Il professor Barbiellini Amidei ha fatto parte dell'équipe che ha progettato lo strumento scientifico a bordo del satellite della missione "AstroSat". «Il momento del lancio è davvero straordinario», dice. Vedere quel nostro paese partire verso il cielo è un'emozione che il professor Barbiellini Amidei ha riempito di sentimenti: apprensione, soddisfazione, un po' di orgoglio. Non chiedo la data del 23 maggio, quest'anno anche perché per la prima volta, veniva usato un satellite indiano, quindi una novità nel settore.

Lancio perfetto, dunque. «Non solo, ma di una precisione quasi maniacale. La parabola di lancio è stata puntualissima: dopo 22 minuti il satellite ha lasciato la sua orbita con un'angolo di appena mezzo grado e a una velocità di 7,5 chilometri al secondo rispetto a 550 chilometri al secondo.



UN COMPONENTE DEL COMMANDO GODEVA DI PROTEZIONI?

Casimirri, una fuga piena di dubbi

ALESSIO CASIMIRRI, figlio del giornalista Carlo, è stato arrestato dopo la sua fuga in Nicaragua. L'arresto è avvenuto a Madrid.

UN COMPONENTE DEL COMMANDO GODEVA DI PROTEZIONI?

Casimirri, una fuga piena di dubbi

ALESSIO CASIMIRRI, dopo l'arresto nel 2004 al Cairo di Rosa Algranati, è l'unico ex brigatista presente in via Fani il 16 marzo 1978 a non aver mai scontato un solo giorno di carcere per l'eccidio della scorta e il sequestro di Aldo Moro.

Lui e la sua ex moglie, appunto la Algranati, secondo quanto ricostruisce l'autore del libro, sparirono dall'Italia il 15 febbraio 1982, dopo che, lo stesso giorno, si erano dimessi dall'incarico di insegnanti di educazione fisica che ricoprivano in alcune scuole legate all'ambiente cattolico: «Come non spiegarci queste improvvise dimissioni — recita il libro di Grandi — se non con l'emissione, guarda caso il giorno seguente 16 febbraio, da parte della Procura della Repubblica di Roma dell'ordine

di cattura 151/82 per i reati di concorso in banda armata denominata Brigate Rosse, istigazione a commettere delitti contro la personalità dello Stato, associazione sovversiva, guerra civile, omicidio, rapina e danneggiamento aggravato? O, tre settimane dopo, il 4 marzo 1982, con il mandato di cattura 995/81 emesso dal giudice istruttore del tribunale di Roma il mandato di cattura per il reato di insurrezione armata contro i poteri dello Stato?». Qualcuno aiutò Casimirri nella sua fuga? Nella documentazione dell'archivio della Commissione Stragi consultata e acquisita da Grandi, è stato possibile reperire un paio di appunti riservati trasmessi da fonti confidenziali nei quali si adombra un intervento di personalità vicine al Vaticano.



I SONDAGGI DI
Ultime battute per la Fani al Lit
leggero pino. Quanti libri legg
Vota il sondaggio su www.gp